

Pascoli, il poeta degli amori negati

di Alessandro Casavola

(da due articoli già apparsi sulla rivista “L’Eco” nei mesi di maggio e giugno 2006)

Il 31 dicembre 1855 nasceva Giovanni Pascoli e questo giornale lo ha ricordato.

L’articolista, Stefano Perini, annotava che per i non addetti ai lavori il Pascoli ci fa pensare alle letture della scuola elementare, mentre ha un’importanza enorme nella nostra storia letteraria.

Ora io vorrei tornare a parlare di lui trascurandone le opere, ma sottolineandone l’umanità. L’idea mi è venuta sfogliando il libro che Maria Pascoli rese possibile si pubblicasse, affidando le lettere e i ricordi della vita trascorsa col fratello ad Augusto Vicinelli. Ma Maria Pascoli non poté vedere la fatica ultimata nel 1961, perché lei, l’angelo custode di Giovanni, moriva nel 1953. Se avesse tirato un più a lungo...ma aveva ottantotto anni!

In questo libro ho trovato un’intervista un po’ salottiera – se ne facevano anche allora – fatta al poeta e pubblicata dalla rivista «Scena illustrata» nel 1909. A Maria erano piaciute quelle domande garbate, scherzose che svelavano un po’ del carattere del fratello. Cercherò di commentarne qualcuna.

“Una tendenza del carattere?”. Così rispondeva il poeta: “La fedeltà, mi pare”. Ovverosia la persistenza dell’affetto per alcuni amici di gioventù, come Severino Ferrari, anche lui innamorato della poesia come Giovanni, prima professore di liceo e poi professore universitario; per sacerdoti che lo stimarono nonostante a volte sembrasse un po’ laico, si direbbe oggi, ma con tanta bontà, come Ermenegildo Pistelli, padre Luigi Pietrobono, altri; o per editori che gli credettero, come Adolfo De Bosis. Ma fu fedele anche alle sue origini. Voglio dire alla “campagna”. La campagna della tenuta La Torre a San Mauro, dove suo padre aveva fatto il fattore, e dove aveva trovato la morte per mano di ignoti, se la porterà nel cuore. E la farà rifiorire nell’orto della bicocca a Castelvechio di Barga. Una casa presa in affitto e acquistata dopo tanti anni con faticosi risparmi, perché allora un professore universitario non guadagnava granché. Fedeltà anche al dialetto, io penso, che forse doveva scappargli di bocca anche nelle aule universitarie. Espressioni dialettali le

troviamo nelle lettere alla sorella Maria. “Mia cara Mariuccin purina am so godù poc a Ravena...Un basin Mariuccin da tu Giovanni”.

“La passione dominante?”. Il Pascoli candidamente rispondeva: “Sarebbe l’amore: è ...il fumo”. Tuttavia il suo modo di fare, di guardare chi aveva dinanzi era sempre mite e amoroso. Riferendosi anche a Maria in una lettera ebbe a dire: “Siamo mesti perché amiamo troppo”. Forse voleva dire: ci diamo da fare, ci premuriamo per tante persone, ma il daffare, le lungaggini della posta, le complicazioni della vita non ci ripagano sempre. Giovanni Pascoli ebbe, tuttavia, innamoramenti e valutò più volte opportunità matrimoniali. A ventisette anni, mentre stava concludendo l’Università a Bologna, dopo un percorso travagliato di nove anni, stette per raccogliere la proposta matrimoniale fattagli da una ragazzina ancora scolara, una certa Adelina Poggi, sua mezza parente. L’avrebbe sposata soprattutto per la dote, con la quale avrebbe potuto aiutare i fratelli superstiti: Raffaele di venticinque anni, senza un buon impiego, Giuseppe di ventitré, che negli anni a venire gli darà amarezze, Ida di diciannove e Maria di diciassette. Una forte simpatia ricambiata, abbiamo modo di pensare, la ebbe per una quasi ventenne di Livorno. Scrutata per strada, la incontrò poi nella casa di uno scolaro cui faceva ripetizioni. La ragazza andava sovente in quella famiglia, intrattenendosi a suonare il pianoforte. Oh la sorpresa per Giovanni e poi...la malia di una corta vestina che quella quasi ventenne ancora indossava! Ricorderà la circostanza in versi alla buona, immaginando che la signorina chieda alla mamma di poter indossare una veste più lunga. E perché? Perché “fiere pupille seguono moleste i passi miei di giovinetta donna”. Ma tutto svaniva: Maria, dopo aver letto i versi, indagò e imbarazzo il fratello, un uomo che aveva già trentatré anni. Quarantunenne proverà a dichiararsi a una cugina di Rimini, Imelde Morri. A Messina quarantatreenne si sentì stranamente “impacciato” nel trattare una sua alunna dell’Università, che tanti anni dopo si compiacerà di farne un racconto non veritiero. Cinquantaquattrenne penserà per un attimo di rimpiazzare il caro amico della lontana giovinezza, Severino Ferrari, sposandone la vedova Ida. In tutte queste situazioni la sorella Maria faceva irruzione, perché nel suo inconscio aveva stabilito un rapporto possessivo con il fratello. Non voleva perderlo, perché orfanella, assieme alla sorella Ida, uscita di collegio, aveva ricevuto grazie a lui protezione, affetto e i primi complimenti dalle persone cui era presentata. Grazie a lui una sua identità. Certo a parole gli riconosceva il diritto di farsi una famiglia. D’altra parte Giovanni non sapeva resistere: dalle lettere di cui siamo in possesso, viene fuori una storia di passioni delicatissime, con continui ondeggiamenti. “ Oh quante ore felici passate insieme, io studiavo e tu mi guardavi e poi assieme tante fumatine, tanti caffettini...”. Ancora: “io sono felice di voi, di voi sole, o mia Du (Ida), o mia Ma (Maria)!”. Ma

questa sensazione, questa certezza di singolare felicità la perdeva all'improvviso. Sentiva di aver amato da padre senza essere padre, cioè sentiva di essersi dimenticato. Stralcio di una lettera datata 18 giugno 1895, lui aveva quarant'anni, in età ancora verde: "Siete sorelle e amate e siete amate da sorelle: così dici. Va bene. Ma dimmi in coscienza, senza diplomazia, dimmi Mariù: tu mi ami da sorella e perché t'ha dispiacere che io ami una donna da amante, da sposo, da marito?". Solo adesso capisce che avrebbe prima dovuto sposarsi e poi sistemare le sorelle. La loro mamma del cielo avrebbe approvato. Non si sarebbero creati tanti problemi oscuri. Il matrimonio dell'Ida, per esempio, lo viveva come un dramma: avrebbero resistito lui e la sorella a contemplare impassibili la felicità dell'altra? Avrebbero potuto continuare il loro splendido eremitaggio? E poi in certi momenti sentiva di avere amato più di quanto non lo fosse stato. Ma quell'amore non lo aveva mai vissuto. In una lettera a un amico dice chiaramente di sentirsi sottosopra per una "castità forzata". A questa condizione c'è un accenno anche in una cartolina al fratello Raffaele nel giugno del 1900: "A San Mauro ci pensiamo noi, ritornandoci ogni tanto. I due vergini della famiglia". L'amore sessuale è vissuto solo letterariamente. Nella poesia "Digitale purpurea" della raccolta *Primi poemetti* si parla di un fiore strano che attira per i suoi colori e stordisce per il suo profumo, che può far morire. In quell'altra, "Il gelsomino notturno", della raccolta *Canti di Castelvecchio* si accenna velatamente a una notte d'amore, probabilmente di una coppia di suoi amici: lo spegnersi della luce, il silenzio, il sonno. Dal 1897 sino circa al 1911 Giovanni Pascoli intrattenne una relazione con una signora, conosciuta tramite il sacerdote suo amico Ermenegildo Pistelli in occasione di un giudizio espresso da costei su una sua poesia. Ne nacque uno scambio di idee e di stato d'animo. L'interlocutrice, Emma Corcos, moglie di un famoso pittore, era una donna sensibile, ragionatrice recentemente convertita al cristianesimo. La "gentile ignota" la chiamava il poeta, forse alludendo che inesplorati erano rimasti i recessi della sua anima, forse volontariamente inesplorati. Ma le lettere furono lette al solito da Maria che le giudicò molto belle e perciò pericolose per il fratello e la relazione si spense. La denominazione che il Pascoli si dava di "poeta degli amori negati" ci sembra, concludendosi la sua vita, davvero azzeccata.

Torniamo al questionario: quanto all'allegrezza rispondeva di preferirla in un uomo, mentre in una donna avrebbe preferito la tenerezza. Ma lui era allegro? Non lo era, ma non restava continuamente in uno stato depressivo. Gli sarebbe piaciuto cantare, diceva, ascoltava musica al piano. E poi a distrarlo c'erano le tante cose della vita, che sono anche belle. C'era quel "fanciullino" che aveva dentro. Guai se non lo avesse avuto. Come altrimenti si sarebbe sollevato da momenti come questo? "Sono

disgraziato in tutto: né amore, né famiglia, né pace, né campagna, né modesta agiatezza, né onore, né gloria, nulla” (giugno 1895). Pascoli aveva solo quarant’anni.

“Lo sport che preferisco? Ahimè...tutti!”, ma forse provò solo ad andare in bicicletta. Dimagrire. Quanto gli sarebbe piaciuto: si vedeva grasso e appesantito. A stento si allacciava la giacca. Tante ore della sua vita le aveva trascorse sui treni, su “trabalzanti” carrozze tirate da cavalli per trasferimenti scolastici. La prima cattedra assegnatagli fu Matera. E poi raggiungimento di sedi d’esame, per guadagnare qualcosa, nel ruolo di commissario, e sempre un rientro in famiglia. Ma quale famiglia? Quella costituita dapprima dalle due sorelle, poi dalla sola Maria.

“La bevanda e il cibo che preferisco? Vino e pane”. Forse solo una bella risposta. Era ghiotto invece, ma nel bisogno sapeva accontentarsi, sapeva rassegnarsi. Quante volte aveva mangiato una sola volta al giorno! Sembra gli piacesse bere, da sempre, sin da quando era studente. Carducci frequentava delle “fiaschetterie” di Bologna, portandovi amici importanti e allievi del suo corso. E lui era tra quelli. Sentiamo come chiude una lettera all’amico fraterno Severino: “Voglio venire alla festa dell’Alberino. Salutami una bottiglia di Lambrusco, che è l’amico più caro che io abbia a Modena”.

“Il fiore che preferisco? Impossibile dirlo: la rosa di macchia, la pervinca, la violetta, il giacinto, il bucaneve”. A un funzionario del Ministero dell’Agricoltura che gli chiedeva le specie arboree che gli sarebbero state inviate gratuitamente, rispondeva. “Non saprei, amo tutti gli alberi”. Quante volte la natura entra nelle sue poesie! Per capire ciò sentiamo una sua lettera da Siena alle sorelle: “Siena è veramente bella, ve la descriverò a voce ma non aspettatevi gli entusiasmi. Io non mi commuovo veramente se non avanti alle bellezze naturali. Un albero per me val più della Torre del Mangia e del campanil di Giotto”.

“La più grossa sventura? Premorire”. E lui premorì, lasciando tutte le cose a mezzo. A soli cinquantasei anni per un tumore al fegato, che non era stato evidenziato nella diagnosi di cirrosi epatica.

“Come vorrei morire? Senza rimorsi”. Nell’introduzione ai *Nuovi poemetti* così si presentava ai giovani: “A voi, ai quali non avrò sempre mostrato molto ingegno e assai dottrina, ma animo uguale onesto sincero, sì, sempre”.

Questo rapporto di amore sororale, che abbiamo indagato forse anche impietosamente, va considerato nel suo duplice aspetto negativo e positivo. Negativo perché non gli consentì di formarsi una famiglia, positivo perché lo caricava di pathos, di pateticità. Ricordiamo che definiva Maria una “purin”, fuori dal dialetto

una poverina. Ma entrambi erano purin. E questo pathos veniva fuori per rivoli di versi. E questo splendido eremita, che il D'Annunzio definiva "uno schivo", cerca gli altri. Accolse in casa per qualche tempo Placido, un nipote figlio di suo cugino, che premorrà a quindici anni. Di lui dirà: "Cercavo quegli occhi... co' quali chiedeva perdono di vivere, di esserci anch'esso". Coccolò le figlie piccole della sorella Ida, Nannina e Lulù nei confronti delle quali si sentiva nonno e mamma. Pianse per Molly, la nipotina di un colono suo intimo, a Castelvechio, ritornata malata dalle Americhe per morire a dodici anni in Italia. Pianse per la scomparsa del buon Vanenna, vecchissimo e cieco, mitico personaggio di San Mauro.

Questo rapporto con la sorella, purin, lo spinse a meditare su due nodi importanti della vita: sulla presenza e sull'assenza significativa dei genitori, sull'essere orfano come viaggio difficile nella vita, sulla solidarietà umana, perché su tutti gravano le stesse paure, le stesse speranze, lo stesso mistero: ricordiamo la poesia "I due fanciulli"?

In questo rapporto d'amore fraterno e sororale cogliamo qualcosa, è vero, che va al di là dell'immediatamente immaginabile, come quando invia alla sorella i baci del "famelico fratello", ma mai morbosità che potremmo definire alla D'Annunzio.

La morte di Giovanni Pascoli, avvenuta nella notte del sabato santo del 1912, ebbe una sorta di sacra scenografia. Maria destina a sé un angolo dell'unico avello, in Castelvechio. E in attesa della sua fine, quarantuno anni di attesa, dopo aver pregato introduceva, a volte, una mano in una fessura, lasciata espressamente nel marmo, per dare ancora una carezza al fratello. Davvero sconfitta la Morte.

FONTE:

Maria Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, Memorie curate e integrate da Augusto Vicinelli, con 48 tavole fuori testo, Arnoldo Mondadori editore, Milano 1961



Per il lettore

LibriSenzaCarta.it è un esperimento di editoria su web, a costi bassi e con un occhio alla qualità. Ha tra gli scopi principali quello di divulgare la storia e la cultura locale, e di proporre racconti, poesie e tesi di laurea inedite ai più. Tutto questo avverrà "senza carta", ovverosia sfruttando al massimo le potenzialità "low cost" di internet, con l'obiettivo implicito di "digitalizzare" un sapere difficilmente raggiungibile in altri modi, e di permettere che la blogosfera contribuisca, con i commenti e la diretta partecipazione al progetto, alla fioritura di questa idea.

Il blog è no-profit, senza sponsor, e pubblica materiale datoci a disposizione a titolo gratuito dagli autori.

Per l'autore

LibriSenzaCarta.it vuole proporre a voi, autori ed editori di libri "di carta", la pubblicazione sul nostro blog delle vostre opere. La pubblicazione implica avere a nostra disposizione una copia in formato elettronico del libro stesso, che sarebbe dunque resa pubblica su Internet all'interno di questo blog, dal quale chiunque potrebbe "scaricare" il documento, oltre che recensirlo, commentarlo, segnalarlo ad altri e così via.

In questo modo il libro avrebbe un propria collocazione certa e facilmente raggiungibile, anche se non fisica ma solo "virtuale". Il suo contenuto, e l'indirizzo dal quale scaricare il libro, sarebbero permanenti e facilmente ricercabili da tutti i motori di ricerca. Rimarrebbero assolutamente pubblici e garantiti la paternità del lavoro, i riferimenti agli autori ed ogni altra informazione che, in quanto autori, vorrete disporre in aggiunta o sostituzione di quanto già pubblicato.

Per qualsiasi informazione sulle prossime iniziative, i testi pubblicati e per proporre la pubblicazione di una vostra opera: info@librisenzacarta.it